

ALDO GORFER

## *Rapporto fra comunità di villaggio e paesaggio*

Più che di una relazione vera e propria, il mio intervento ha il significato di una meditazione personale introduttiva a un grande scenario storico, proprio della “storia umana della natura”, della regione tridentina. In effetti, l’argomento è sì vasto e complesso che richiederebbe uno studio interdisciplinare non solo delle fonti scritte, etnografiche, iconografiche, altresì del territorio. Si tratta della storia del cammino che l’uomo ha percorso nel tempo dal regime della natura al regime della società. Della storia dei segni che egli ha lasciato sul teatro di scena della sua azione individuale e collettiva. Azione che si riferisce al ciclo agrario, al ciclo pastorale, al ciclo forestale.

È stato detto che la geografia equivale a “scienza del paesaggio”. I tedeschi la chiamano *Landschaftkunde*. Il paesaggio è la conseguenza di due fattori concomitanti: il fattore naturale, il fattore antropico. Sulle Alpi, come del resto in Europa, tutti o quasi i paesaggi naturali sono stati modificati dalle attività umane. Il rapporto fra usufrutto umano delle risorse naturali collettive e territorio ha infatti modellato i paesaggi in cui operiamo. Le esasperate modificazioni contemporanee, culturali-economiche, stanno turbando, se non cancellando irreversibilmente, la concretezza prudente della lezione di civiltà che le piccole comunità montane hanno impresso nel loro habitat.

*Ricordare oggi, a 20 anni dalla morte, Aldo Gorfer, giornalista e scrittore, per l’Associazione Forestale del Trentino ha essenzialmente due significati. Prima di tutto vogliamo ricordarlo come amico e come primo direttore responsabile della nostra rivista dal 1980 al 1996, in secondo luogo riteniamo il suo pensiero più che mai attuale, come testimonia l’articolo che qui viene presentato.*

*Dendronatura per voce del suo presidente dott. Bruno Tamanini, ricordava nel primo numero del 1996 la scomparsa del suo direttore responsabile con le seguenti parole: “...mi è caro ricordare il direttore responsabile di Dendronatura, dott. Aldo Gorfer, prematuramente rubato all’amicizia ed alla stima di tutti noi. Ho più volte intrattenuto con lui conversari piacevoli su ricordi storici e culturali della nostra bellissima terra. I suoi libri, ma soprattutto le correnti conversazioni erano fonte di arricchimento scientifico e di apprezzamento. Resta a noi l’obbligo di ricordarlo come amico sincero della montagna, dei nostri paesi e delle loro espressioni storiche ed architettoniche, delle loro tradizioni e dei loro valori, ma anche come un innamorato della natura con le sue foreste, i suoi prati, le sue acque, le sue campagne. Che il buon Dio che sempre onorò in vita gli sia vicino per sempre.”*

*L’articolo che viene proposto ai nostri lettori fu presentato dallo stesso Gorfer in occasione del convegno tenutosi a S. Michele all’Adige (TN) il 12 novembre 1994, organizzato dalla Provincia Autonoma di Trento in collaborazione con Federforeste, l’Istituto di Studi Superiori sulla Montagna, UNCEM ed ANCI. Il lavoro è poi stato pubblicato sulla rivista “il Trentino” nel numero 249 dell’aprile 2002.*

*L’argomento, il paesaggio e le comunità che in esso vivono, è uno fra i più cari di Gorfer: quello che ci si presenta innanzi, leggendo il testo, ci riconduce ai meravigliosi affreschi dell’Allegoria del Buon Governo del Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena. E’ la sinfonia che sa comporre ed eseguire il maestro Aldo Gorfer.*

Remo Tomasetti

Le tracce che sono rimaste rappresentano lo spartito storico della millenaria pressione del collettivismo forestale, del collettivismo pastorale e dello stesso collettivismo agrario. Il villaggio ne è il protagonista. Il villaggio è un'immagine fisica-sociale familiare. Rappresenta gli spazi agrari che la comunità ha difeso dall'insidia, spesso prepotente, della capitalistica azione signorile, laica o ecclesiastica essa fosse. Rappresenta inoltre la chiesa, la scuola, la piazza, il cimitero. Il villaggio è, insomma, il manifesto della comunità. La comunità è un fenomeno sociale antichissimo. Il suo embrione si verificò spontaneamente allorché l'uomo, già in età paleolitica, passò dal regno della Natura al regno della divisione organizzata del lavoro, della gerarchia, degli scambi mercantili esercitati attraverso il linguaggio e i simboli. Tale aspetto sociale, che è spirituale e materiale assieme, si perfezionò con la rivoluzione neolitica. Al tempo cioè in cui si inventarono l'allevamento del bestiame, la cottura della creta, l'agricoltura, la ruota, il villaggio, la città. Il villaggio e le comunità di villaggio giunte fino a noi non sono che la proiezione di una sterminata periodizzazione storica. Essa è inconsciamente impressa nella coscienza generazionale, nella forma delle case, dei villaggi; nella movenza di certi riti, sopravvissuti o estinti, di cui non comprendiamo più il significato, nel mondo dei simboli che ogni società ha scritto nel suo implicito libro comportamentale, soprattutto nel quadro del collettivismo agrario, forestale, pastorale.

Tutti problemi che la storiografia agraria e la storiografia forestale contemporanee stanno attivamente rovistando con sorprendenti risultati. Gli Statuti e le Carte di regola dell'età comunale presidiavano, talvolta con taglio etnografico, il buon governo delle comunità di valle, di pieve, di villa. Statuti e Carte di regola non fecero altro che raccogliere, precisarle con la scrittura e ufficializzandole con la giurisprudenza, consuetudini antichissime, sopravvissute alle incertezze alto-medievali. Ma anche nell'Altomedioevo gli enormi spazi incolti, o abbandonati a causa

della depressione demografica e del disordine politico-economico, erano oggetto di sfruttamento spontaneo.

Mi riferisco alla raccolta, alla caccia, alla pesca, alla pastorizia. Azioni che gli abitanti dei villaggi consideravano prerogativa naturale. Esse andavano ben oltre la presenza del latifondo signorile e regio. La prateria alpina, le *Alpes*, ad esempio, il bosco alpino, la *silva communis*, il *nemus*, il *saltus* conservavano il senso della libera proprietà collettiva.

Lo si ricava, con prudente quanto convincente realismo, dalla vicenda delle lotte fra comunità per il possesso dei monti, dei *montes*. Il che significa l'esistenza di una proprietà collettiva da sempre tale; anche quando iniziò la spartizione delle terre da coltivare attorno ai villaggi. Eppure gli spazi agrari venivano considerati patrimonio della comunità. Ne può essere una reminiscenza, significativa, la disposizione contenuta in molte Carte di regola secondo le quali, dall'autunno alla primavera, dovevano essere abbattute le staccionate (*stropaie*) che chiudevano i campi onde permettere il pascolo collettivo.

La base democratica giuridico-storica della costruzione comunitaria di valle era la villa, il *vicus*, il villaggio. La comunità di valle coincideva spesso con la dimensione della Pieve. Si vedano Fiemme, Fassa, Primiero, Tesino, Pinè, Ledro. Talvolta era la somma armonica, di matrice remota, di più comunità di Pieve. E' il caso delle valli Giudicariesi dette Comunità generale delle Sette Pievi. Sia nelle comunità di valle, che nelle comunità di Pieve, gli interessi comuni venivano discussi dall'assemblea generale che, a sua volta, era l'espressione elettiva delle singole ville. E, questo, fino all'avvento dell'Età dei lumi, delle idee della Rivoluzione francese, degli stati assoluti. L'1 gennaio 1805 il Governo austriaco abolì le Regole considerandole "illicite combricole di popolo". Esattamente due anni dopo si fece altrettanto per le regolanderie minori e per le regolanderie maggiori. Una delle conseguenze delle nuove idee di "statalismo", che esercitarono una reazione a catena, fu la soppressione dei dialetti, vale

a dire delle culture locali.

La sacralità dell'atteggiamento umano nei confronti degli alberi-simbolo di un ambiente e di un ambito culturale, quindi del paesaggio dove le comunità alpine erano da molteplici generazioni operanti, può precisare il clima delle assemblee rustiche. Ecco dunque: la quercia di S. Michele all'Adige, di Giovo, Faedo, Villa Lagarina; l'olmo di Scurelle e di Strigno; il noce delle Giudicarie e della Val di Sole; il tiglio della Val di Fiemme e di Tesino; il gelso di Povo. Tali alberi ombreggiavano gli spazi attorno al sagrato o la meditativa maestà dei cimiteri cristiani di villa e di Pieve. Solo nello scorso secolo, mutate le mode, furono sostituiti, là dove il clima lo permetteva, dalla fredda malinconia esotica sempreverde del cipresso.

Proiezione vivacissima dell'arcaico paesaggio dei *montes* tridentini, dove la dovizia della *silva* si alternava a quella, preziosa, delle *alpes*, sono le vertenze fra le comunità per il possesso e i diritti di usufrutto delle risorse naturali, cioè per il bosco, il pascolo, i dissodamenti agricoli. Tali vertenze coinvolsero sia le comunità di valle, che di Pieve, che di villa. Il che è una comprova che in età precomunale la montagna era considerata bene collettivo.

Le contestazioni inerenti le singole aree di usufrutto dei monti sconfinarono spesso in episodi di violenza. E' il caso delle spedizioni armate che le fonti scritte attestano essere avvenute in Rendena, nella valle del Chiese, fra fassani e feltrini e altrove. Una delle più antiche attestazioni di scontro diretto fra comunità di Pieve per la divisione della montagna è del 1185. Esso fu risolto con il rituale medievale dell'ordalia, o "giudizio di Dio". Il fatto avvenne nelle Giudicarie, mallevatore il principe vescovo di Trento.

I tre cumuli di pietre innalzati sul Doss dei Morti onde segnare il confine dei beni fra i villaggi di Por, Praso, Roncone, nell'alta Val del Chiese, menzionavano paesaggisticamente, e ora storicamente, una sanguinosa zuffa fra gli uomini delle tre ville, appunto per l'usufrutto dei pascoli e dei boschi. Da allora la montagna fu chia-

mata Doss dei Morti. Le pietre di confine, le croci di confine, i termini delle leggende e dei racconti popolari completano un quadro storico colmo di stimoli e che equivale a una forte identità tradizionale di villaggio. Di grande interesse sociale, etnografico, giuridico è il *corpus* delle Carte di regola. Oggi esso è oggetto di catalogazione e di indagine scientifica. Rappresenta pure un elemento sostanziale per la conoscenza dei paesaggi quali erano in età preindustriale.

Le Carte di regola stabilivano i criteri obbligatori da seguire per la conduzione, coltivazione, conservazione, protezione dei beni comunitari quali il bosco, il pascolo, le acque, le strade. Disciplinavano le stagioni della fienagione montana (*segaie* in Val di Sole, *quadre* in Giudicarie, *pàrt* ecc.), dell'alpeggio, del pascolo attorno ai villaggi, delle vendemmie, del rispetto, severo, delle proprietà agrarie. Le strade di monti e di campagna e di villaggio erano soggette alla manutenzione "a ruotolo" o "a roda" e così era per lo sgombero della neve d'inverno ("far la ròta"). Le sorgenti, i corsi d'acqua, i canali di derivazione (*roze*) erano rigorosamente tutelati in quanto bene inalienabile della comunità. Lo stesso Territorio geologico era soggetto a normative statutarie. La magnifica Comunità di Pinè, a esempio, concedeva, con saggia discrezione ispirata al rispetto ambientale, lo scavo di lastre di porfido sul dosso di S. Mauro. Le lastre di porfido erano venute in uso agli inizi del secolo XVI per sostituire la paglia e le scandole dei tetti troppo spesso causa d'incendi. Le lastre di S. Mauro, simili a un fantastico castello bruno, rimasero fino a qualche anno fa il simbolo paesaggistico di un'arcaica attività umana. Oggi sono state spazzate via dall'aggressività dell'economia distruttiva. Le singole ville avevano facoltà di autorizzare, o meno, l'estrazione di pietre e di sabbia per la costruzione delle dimore contadine.

E così avveniva per il taglio dei larici per far scandole. In vari casi la memoria dei pascoli alberati a larice soggetti a uso civico pastorale e per legnatico, è contenuta nella toponomastica. Si veda la località Scandolère di Lasino dove l'uso delle

scandole è estinto da secoli. Eppure era vivo nel Medioevo negli stessi fabbricati nobiliari, quali i castelli di Madruzzo e di Toblino. In altri casi il pascolo alberato a larice, benché invaso da specie pioniera, rimane a corredo paesaggistico-storico della solida convinzione comunitaria di villaggio. L'attenzione delle Carte di regola si estendeva alla raccolta delle lumache, delle erbe officinali, del sommaco, allo spillamento della pece (*pègola*) dai larici e dagli abeti bianchi (*avèzi*), alla raccolta dello strame (*patuzzo*, *farlèt*, ecc.), dei frasconi (*vincèi*), alla garanzia contro i danneggiamenti dei gelsi (*morani*), dei salici (*stropàri*, *salgari*), alberi da frutta in genere e così via

Guardie forestali e dei campi (*saltàni*) venivano eletti ogni anno. Avevano l'obbligo di vigilare sui boschi, sui campi, sulle strade, sulle acque, sui pesi, sulle misure ecc. Eletti erano altresì i pastori delle pecore (*pegoràri*), delle capre (*cavrèri*), dei maiali (*porcàri*), dei cavalli (*cavàlari*), delle malghe (*vacàri*), i malgari stessi.

La difesa delle proprietà e dei diritti vicinali nei confronti dell'aggressività feudale (in seguito della neo-feudalità) è un altro specchio del paesaggio in cui operava la comunità rurale di villa. Nella Val Lagarina medievale, dove la maggioranza del clero professava il diritto romano, le vicinie riuscirono ad agevolmente conservare le antiche consuetudini, anzi ad ampliarle, nonostante la forza dei poteri signorili. Le *universitates hominum*, le convicinie, le *regule* lagarine corrispondevano alle vicinie, vexinanze, marigantie del confinante territorio veneto e lombardo. Gli stessi nobili incastellati facevano parte delle vicinie; e, come tali, godevano dello *jus regolandi* al pari dei contadini.

Il *facere regulas* è definito dallo statuto veronese del 1272; quindi, da quello di Cangrande della Scala del 1328. "Era libero a chiunque di regolare o porre in regola le sue terre, le vigne, gli oliveti, i prati, i boschi, gli orti, pagando i saltari, o assoldandone uno per proprio conto salvo a non mettere in diverse regole la medesima proprietà ma ad aggregarla sempre alla regola

di quella villa nelle cui pertinenze giaceva il fondo" (POSTINGER, 1913). Significativo di un fatto giuridico e di un quadro paesistico è il consenso degli uomini della associazione rurale di Ala, riuniti in regola, a che il signore feudale del luogo, Branco di Castelbarco (1203) istituisse *saltari* o *waldemanni*.

La tensione comunità-potere feudale fu contraddistinta da alcuni episodi clamorosi. Nel 1322 la Comunità di Fiemme ottenne da re Enrico di Boemia e conte del Tirolo la promessa solenne che il castello di Castello di Fiemme non sarebbe stato più ricostruito. Nel 1357 la Comunità di Pinè acquistò dal marchese Ludovico di Brandenburgo il castello di Roccabruna allo scopo di smantellarlo e di incamerarne le terre onde ridurle a coltura a beneficio dei vicini. All'inizio del Cinquecento la stessa Comunità di Pinè proclamò il possesso collettivo dei boschi e dei pascoli montani della valle dove ogni villa e ogni vicino aveva il diritto di usufrutto "come i veri signori fanno e sogliono fare". La Comunità di villa della bassa valle di Fiemme riuscì a prevalere sui castellani di Egna che contendevano a essa, anche con la violenza, il pascolo brado dei maiali nei faggeti.

Ogni vicino aveva diritto all'uso regolato del territorio collettivo. Si trattava dei diritti di legnatico (legna da fuoco, legname da opera), stramatico, di foglie, di fascine, di vincelli, di corteccia (*Cernerar*), di pali per vigne, di legname per le doghe, di pascolo eccetera. Il gaggio era il bosco di casa. Equivalenza alle piantate (*plantades*) francesi del Midi-Pyrénées. Esse servivano per il pascolo e il nutrimento dei maiali (ghiande); da luogo di raccolta dello strame (foglie); da spazio di produzione di legna da fuoco (legna).

Da noi ingazzare un bosco equivaleva a porlo in riserva. Recita una Carta di regola: "in esso luogo ingazzato, alcuno non debba tagliare arborei di sorta alcuna, nemmeno boschezzare, nè far fascine, nè legna, nè foglia ecc." Questo avveniva a rotazione pluriennale onde permettere l'irrobustimento naturale del bosco. I gazi (*gagi*) erano per lo più formati da caducifoglie con pino silve-

stre e abete. C'erano pure gazi di castagni.

La "Regola" di Povo stabiliva che dovevano essere "tagliati ogni cinque anni" a rotazione. Perciò erano divisi in tre parti. Ogni parte veniva assegnata ai vicini in rotazione di modo che "in anni quindici siano tagliati tutti e tre" al fine di favorirne il rinnovamento. Altrettanto succedeva, sebbene con altri metodi per la ceduzione che veniva concessa a sorte (le *sort*, le *part*).

Dalle Carte di regola è possibile ricostruire brani reali di paesaggio agro-forestale-pastorale. Ecco una proiezione della regione di Telve di Sopra, in Valsugana, quale si ricava dall'ordinamento comunale del villaggio. Il paesaggio agrario era fraseggiato da "campi vignadi e non vignadi", da "vigne a palo", da broli, da chiusure. Dunque: campi aperti e campi chiusi; vigneti a pergola e vigneti a filare. Campi cerealicoli (panico, miglio, siligine), di rape, di fave in piantate di alberi da frutta e di salici. Foraggiere chiuse da siepi (*cése*). Il pascolo era organizzato in "Pradi di Casa" e in "Pradi di Monte". I primi venivano aperti (regalati) nel giorno di S. Giorgio d'aprile, i secondi nel giorno dei santi Filippo e Giacomo di maggio. Il bosco presso il villaggio era composto di castagni e roveri ed era posto in riserva. I boschi montani, o Boschi negri, erano formati da un'associazione di larice, peccio, abete e cembro ("*Laresi, Pézi, Avédi, Cirmi*"). Erano pure essi in bando tranne che per le necessità di legname per riparare o costruire le case.

Il ricordo della proprietà collettiva del bosco dei Molinèi presso il Gaggio di Tione è riflesso dall'usanza della libera raccolta delle castagne da parte di quelli di Breguzzo mentre i proprietari si limitavano al legnatico e allo stramatico.

L'intera zona contiene nel suo paesaggio un quadro vivo del secolare pendolarismo villaggio-bosco-pascolo. La rappresentazione di tale vicenda è leggibile nelle radure delle baite (localmente ca' da mont), nelle paghère (boschi di pecci, grossi pecci per il riparo pastorale), nella rete dei sentieri che le collega alle strade vicinali selciate (*salesàdi*), nelle buche delle carbonaie (*carbonère*), nei ruderi delle

fornaci per la calce (*calchère*), eccetera. Il rapido flasch tionesese contiene la convinta solidarietà che legava le comunità di villaggio. Le fornaci per la calce o per la cottura dei coppi (*copère*) erano d'uso consortile. Così come lo erano la tinozza (*panàra*) per la macellazione invernale dei maiali, il torchio per l'uva, le noci, le olive, il forno da pane, la fontana, il pozzo, a Torbole perfino le grandi reti per la pesca nel Garda. Le ca' da mont, i fienili, le masàdeghe, i masi, le baite, i tabiadi, le casare eccetera, documentano invece, la ripartizione del bosco collettivo per trarvi spazi pastorali, agrari o misti.

Il dissodamento di porzioni di bosco comunale, ossia le frate, era fatto a uso cerealicolo, talvolta vitivinicolo. Le frate erano soggette a norme statutarie derivate dalla consuetudine. Il terreno rimaneva proprietà collettiva mentre l'uso era affidato a privati. A Povo, il vicino usufruttuario di una frata poteva coltivarla non più di un quinquennio. Poteva ritornarvi a curarla soltanto dopo che essa fosse stata "goduta" da altri per analogo periodo. Però colui che "roncava di nuovo" una frata, la poteva tenere per 7 anni di seguito. Su ogni frata gravavano 4 tassazioni annuali: l'affitto, la steora, la "tassa dei termini o colletta", la contribuzione per la ricostruzione del ponte Cornichio sulla Fersina.

Il paesaggio delle frate disegna uno sconfmato arpeggio di terrazzamenti agricoli in ogni valle e attorno a ogni villaggio. Oggi è ripreso dal bosco selvaggio. E' dimenticato. Talvolta lacerato dall'urbanizzazione o dalle cosiddette "bonifiche agricole".

Esso rimane documentato dalla toponomastica e dalle carte d'archivio. Tuttavia qualche reminiscenza della solidarietà di villaggio è rimasta nella coscienza generazionale o in certe consuetudini. Ecco, a esempio, il diritto di manara che i vicini di Coredo, Smarano, Sfruz avevano sulla foresta comune; le consortèle della Val di Rabbi, ossia "comunioni private di beni, già vicinali, per lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli in base a propri statuti; i feudi e le vicinie proprietarie di boschi e di pa-

scoli di cui godono i vicini di determinate famiglie; il diritto di albero nell'Alto Garda trentino dove gli uliveti (olivaie) sono comunali dati in usufrutto a vicini; il conseguente diritto di superficie che prevede la vendita o l'affitto di un albero ma non del terreno dove si trova; altrettanto avviene per i castagni in alcuni comuni della sponda sinistra della bassa valle di Cembra. Ancora: il diritto di caldaia riferito alle malghe della Rendena. Esso era tassativamente applicato ai soli "fuochi fumanti" delle comunità di villa proprietaria dell'alpe. Seppur in tutt'altro ambiente e con diverse formulazioni regolamentari è la connessione fra sfruttamento privato della terra e proprietà collettiva della medesima, si ritrova nelle Partecipanze agrarie emiliane della regione fra il Panaro e il Sillaro. Nelle Partecipanze il patrimonio fondiario collettivo viene periodicamente ripartito mediante sorteggio fra i maschi dei discendenti dei gruppi familiari originari. Il che avviene nel Trentino anche nei citati Feudi e Vicinie, fondati su statuti diversi dalle tradizionali regole di proprietà indivise, quale l'uso civico.

L'intreccio di diritti e di doveri comunitari minori si ritrova impresso nei libri comunali delle Frate, delle Manare, del Legname, degli Alberi e nelle altre carte che scandivano la vita attiva di ogni comunità di villaggio. Si tratta di una grande lezione di cultura, di autogoverno, di saggia manutenzione del territorio.

Non è forse, tutto questo, e altro, una proiezione in maxischermo di un paesaggio remoto, ma vivacissimo e democratico, libero, del quale rimangono oggi soltanto i ruderi?

## BIBLIOGRAFIA

POSTINGER, C.T., 1913 – 1. *Due carte di regola lagarine in volgare – La carta di regola di Marco (1444)*. – *La carta di regola di Volano (1474)*, 2. *Le più antiche comunità rurali della Valle lagarina e le loro regole*, Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati, Anno Accademico CLXIII, Serie IV, Volume I, Rovereto, 1913, pp. 67-112

**Aldo Gorfer**

Cles, 1921 - Trento, 1996  
Giornalista, scrittore

**PAROLE CHIAVE:** *Comunità, paesaggio, regole, usi civici*

### RIASSUNTO

Nonostante le modificazioni dell'età contemporanea, il territorio conserva i segni dell'evoluzione sociale e culturale delle popolazioni che lo hanno abitato. Elemento ancora riconoscibile è il villaggio, come espressione della comunità organizzata sotto l'aspetto fisico, sociale e familiare. Assumono quindi particolare importanza le "Carte di regola" e gli "Statuti" dell'età comunale, che disciplinavano, nell'interesse comune, l'uso della montagna in generale, del bosco, dei pascoli, delle acque, ecc. in particolare. Questi documenti rappresentano uno degli elementi sostanziali per la conoscenza del paesaggio agro-forestale-pastorale quale era in età preindustriale.

**KEY WORDS:** *Community, landscape, regole, common property rights*

### ABSTRACT

Despite the changes occurred in the modern age, the landscape preserves the signs of socio-cultural evolution of the local populations. In particular, the village is the main recognizable element of the landscape; it is the expression of the physical, social and familiar aspects concerning the organized community. The "Carte di regola" and "Statuti" of the communal age aimed to regulate the use of natural resources (forests, grasslands and water bodies) in the mountain areas are particularly important. These documents are one of the substantial elements for knowledge of agro-forestry landscape in the pre-industrial age.